



La partenza nella Lucania del '57

(Parte seconda)

COME VENIVA VISSUTA L'EMIGRAZIONE DA CHI RESTAVA IN PATRIA?
LO SCOPRIAMO NELLE PAROLE DI UN BAMBINO DI OTTO ANNI CHE NEL 1957
VEDE PARTIRE L'AMATO ZIO

Cristoforo Magistro

Con la partenza dello zio su di me cadde il compito di leggere alla nonna le sue lettere e di scrivergli le risposte. Lo facevo molto volentieri e cercavo di arricchirle riportando ogni più minuto accadimento del paese e, qualche volta, inventando fatterelli che mi sembravano divertenti.

La nonna ascoltava religiosamente quelle letture e non ne era mai sazia. Già poco tempo dopo la partenza del figlio cominciai a chiedere insistentemente se sarebbe tornato presto.

Un giorno arrivò una lettera con un ritaglio di giornale che riportava la pubblicità dell'officina che lo zio aveva aperto a San Paolo, la capitale dell'omonimo stato della federazione brasiliana, che ci riempì di orgoglio e accese grandi speranze. Nella famiglia si diffuse la convinzione che là fosse possibile costruirsi un futuro migliore. Anche mio padre era pronto a fare i bagagli, ma la resistenza passiva ma tenace di mia madre ebbe la meglio. In Brasile, diceva lei, ci avrebbe fatto male l'aria.

La questione dell'aria aveva tenuto banco nei trattati scientifici sei-settecenteschi ed era poi stata ripresa dalla pubblicistica sull'emigrazione fino ai primi del Novecento. Negli anni di cui parliamo faceva ancora parte del senso comune e tanta gente, non essendo riuscita a trovare nei luoghi di emigrazione le opportunità nelle quali aveva sperato, tornava indietro giustificando il fallimento con la scusa dell'aria cattiva che vi aveva trovato.

Una zia, con il marito e quattro figli piccoli, volle invece sfidare la sorte e giunta in Brasile, si trovò presto in difficoltà anche a causa dei cambiamenti politici che nel frattempo si erano verificati. Nell'attesa di una sistemazione lavorativa i loro modesti risparmi furono infatti divorati dall'inflazione che nel 1963 aveva raggiunto l'80%.

Intanto il fratello si era fidanzato con una brasiliana, una certa

Tereza un po' tonda e mora. La zia ci scrisse che si trattava di una brava ragazza proveniente però da una famiglia che suscitava qualche perplessità. Considerando che questa zia era abitualmente ottimista e pronta a dare giudizi generosi su chiunque, le sue riserve generarono in noi preoccupazioni piuttosto gravi. Alla richiesta di maggiori dettagli sulla famiglia di Tereza, lei rispose che le erano sembrati dei maschiari.

Credevamo che certe pratiche superstiziose fossero diffuse solo nei nostri paesi – dove, per altro, erano in declino – e scoprire che così non era ci lasciò senza parole. Toccò poi a me, grande frequentatore del Centro di Lettura del paese, venire a capo delle diavolerie brasileire.

Si trattava del candomblè...

Ero, fra dieci, l'unico nipote che "avesse le scuole" e fare da scrivano e lettore delle lettere dello zio toccò a me. Lo facevo volentieri. In quelle occasioni, a volte la nonna mi chiamava Giuseppe confondendomi con il figlio e anche di questo ero felice. In mia nonna l'affetto per lui – l'ultimo di sette figli, nato quando era già avanti con gli anni – si manifestava in forme arcaiche. "Fiato mio, fiato mio" lo invocava quando andavo a trovarla per leggere o rispondere alle sue lettere. A me non dispiaceva la frase, mi sembrava esprimesse bene l'amore materno, ma la trovavo un po' triste. Mi ricordava i riti della quaresima e l'Addolorata.

Le lettere gliele leggevo di regola, dopo qualche minuto di pausa fra l'una e l'altra, lenta lettura, un tre-quattro volte. Ma quando lei si inventava una richiesta di spiegazione su qualche frase, dicevo: aspetta che che la leggiamo di nuovo.

Il linguaggio di quelle lettere era essenziale, le parole ➤



↳ erano cose – sto bene, ho trovato casa, mi sono fatto degli amici, guadagno bene, il tempo è bello – eppure alla fine lei chiedeva sempre “Allora sta bene?”. Sì, sì, le rispondevo e mi spiacevo per la mia pochezza, per l’incapacità di arricchirle con qualcosa che le allungasse e aprisse nuovi varchi ai suoi sogni.

Mi rifacevo però nelle risposte. Davo allo zio notizia di ogni nuvola che passava sul paese, di ogni minima vicenda riguardante anche la parentela più lontana, di ogni uovo fatto dalle galline. Allo scopo raccoglievo anche pettegolezzi come un ciabattino, un barbiere o un sartorello sfaccendato, ma erano robe piccanti e non potevo passarle, non sapevo come l’avrebbe presa, di certe cose non avevamo mai parlato. E inoltre: se nel rispondere lui fosse tornato su quelle questioni e poi le avesse lette mio padre o qualche altro parente? Quando poi proprio non succedeva niente, inventavo. In ogni caso mi preparavo molto più che a un compito in classe e ogni volta gli propinavo tesoretti di cose che mi sembravano belle da riempire ogni volta tre-quattro paginette: per la festa del Corpus Domini è venuta la banda di Squinzano, c’è un bandista zoppo che fa ridere tutti e i ragazzi gli vanno dietro zoppicando anche loro; oggi è stato il santo del mio amico Biagio e il padre è venuto a prenderlo da scuola con la carriola; il banditore del pesce la settimana passata era ubriaco e gridava che le alici si vendevano a una lira mentrèché il prezzo era a dieci lire e le donne che erano andate in piazza per comprarle si sono arrabbiate e hanno ammaccato lui e la sua trombetta.

Credo che le cronache medioevali fossero, al confronto con quelle mie scritte, un modello di rigore storiografico.

La domanda fissa dopo ogni lettera era “Dice quando torna?” “Lo faceva con voce sommessa, timidamente. “No, rispondevo, in questa non lo dice”. Strascicavo il tono su “questa” per suggerirle che nella lettera successiva l’avrebbe detto e lei me n’era grata. Dopo la lettura staccavo i brutti, gommosissimi, francobolli – conosco la serie dei governi brasiliani di quegli anni meglio di quegli italiani – con attenzione e finalmente le riconsegnavo la lettera che mi aveva affidato. Con fiducia, ma anche e con trepidazione. La baciava come fanno i preti con il messale dopo la messa e andava a conservarla. Credo però che poi, rimasta sola, se la riguardasse tante altre volte aspettando che, per fede, le si rivelasse il segreto della lettura.

Questa cerimonia si è ripetuta senza grandi cambiamenti per vari anni, appena arrivava una lettera mia nonna mi mandava a chiamare e io correvo. Era il solo fra i mille compiti assegnatomi dalla famiglia che sbrigassi con tempestività e mia madre un po’ me lo rinfacciava.

Un giorno ne arrivò una particolare, conteneva ritagli di giornali che parlavano di un’officina, l’officina M..., a San Paolo, nello Stato di San Paolo. La madonna! Eravamo entrati nella Storia anche noi! La serranda di un’officina aveva portato la famiglia sui giornali. Non sapevamo che si trattava di pubblicità a pagamento, ma anche se l’avessimo saputo non sarebbe cambiato nulla: se si pagava la reclame significava che le cose gli andavano bene.

Nei giorni successivi il clima a casa mia non fu dei più tranquilli, mio padre voleva che ci trasferissimo in Brasile, mia madre opponeva una resistenza passiva, ma tenace. I tesori brasiliani



Album di famiglia di Cristoforo Magistro



che avremmo perduto non partendo la lasciavano indifferente.

Ma la motivazione che la rese trionfatrice fu l’aria. L’aria, insisteva, *non ci avrebbe fatto l’aria del Brasile*. A noi bambini. A mia sorella Maria in particolare. Di questo mia madre era assolutamente sicura. Non ho mai capito perché avesse scelto Maria come la più inadatta al clima del paese del caffè.

A quei tempi si dava molta importanza all’aria. Decine di ritorni ingloriosi in paese che avrebbero dato patenti di incapacità a chi, dopo qualche mese di emigrazione, se ne tornava a casa con la coda fra le gambe furono compatiti e giustificati col fatto che *non gli faceva l’aria*.

All’epoca non c’era la paesologia, né l’ozono con i suoi buchi, né lo smog e le polveri sottili, ma, diciamo così, l’aerologia. L’osservazione e lo studio della qualità dell’aria era nota e praticata dal colto come dall’inculto. I suoi più raffinati cultori sostenevano che ci fosse differenza anche fra l’aria della Torre, la parte vecchia del paese, e quella della Strada degli Zingari così chiamata perché là si accartieravano i nomadi durante le fiere. Le zone distavano sì e no un cinquecento metri eppure – dicevano – l’aria vi era diversa anche il dislivello di una ventina di metri. Ah, beh! rispondevano anche i più scettici, si capisce che se si conta il dislivello!

Il vecchio mondo contadino trascurava ordinariamente molte cose, si è già detto della scarsa propensione ai lavaggi, ma in compenso attribuiva ad altre un’importanza un po’ folle.

Ho sentito di fidanzamenti mandati a monte per incompatibilità di *aria* fra una viuzza e l’altra, di amori mai nati perché la ragazza abituata all’acqua di una certa fontana mai avrebbe potuto

With the departure of my uncle, fell on me the task of reading his letters to my grandmother and to write him the answers. I did it willingly and tried to enrich them writing every minutest occurrence in the village and, sometimes, inventing stories that seemed me funny. My grandmother listened religiously those readings and she was never satisfied to hear them. Already shortly after the departure of her child she began to ask insistently if he would have returned soon. One day arrived a letter with a press clipping which reported the advertising of the workshop my uncle had opened in Sao Paulo, the capital of the state of Brazilian federation, which filled us with pride and kindled high hopes. In the family spread the belief that in Brazil was possible to build a better future. Even my father was ready to pack up, but the passive but tenacious resistance of my mother prevailed. In Brazil, she said, the air could hurt us. The “air issue” had held court in scientific essays dating back to the six-eighteenth century and it was then taken up by publications on the emigration until the early twentieth century. Over the years we are talking about it was still part of the common sense and a lot of people, not being able to find in the places of emigration the opportunities in which they had hoped, came back justifying the failure by the bad air excuse they had found there. An aunt of mine, with her husband and four young children, wanted to tempt fate, arrived to Brazil and soon she found herself in trouble because of the political changes that had occurred in the meantime. Waiting for a working accommodation their modest savings were devoured by inflation which had reached 80% in 1963. Meanwhile, her brother got engaged to a Brazilian girl, a certain Tereza a plump and brunette girl. My aunt wrote us that she was a good girl though coming from a family that raised some concerns. Whereas this aunt was usually upbeat and ready to give generous judgments about anyone, her words aroused in us rather serious concerns. To our request for more details on Tereza’s family, she said they had seemed her Masciari. We believed that certain superstitious practices were widespread only in our villages – where, incidentally, were declining – and reading those words left us speechless. I received the task, as a great frequenter of the Reading Center of our village, to discover and understand these Brazilian devilries. It was the *candomblé* ...

(K. M.)



► vivere sotto un cielo diverso e con un'altra acqua, di amicizie lunghe generazioni finite per discussioni su chi faceva il vino più buono, dei pregi e dei difetti dei pomodori, delle zucche, delle cicoriote dell'una o dell'altra contrada dell'agro del paese. E che c'entra la contrada, si sentiva obiettare da qualche irriducibile, dipende dall'occhio della terra.

Su queste cose, sul manto di raffinatezze sibarite nato sulla dura scorza contadina, non c'era da scherzare e a negarle si passava per cinghialoni.

Già negli anni sessanta si è cominciato a non dare più peso a questa storia dell'aria, fatti salvi ovviamente i dislivelli, mentre l'occhio della terra, la diversa coloritura ha avuto più lunga vita. Adesso io spero che qualcuno se ne ricordi ancora. Non vorrei essere tacciato di bugiarderia a parlarne.

Comunque: mia madre era certa che a Maria l'aria del Brasile non faceva e così ci giocammo il Brasile. È colpa sua se ancora adesso non so ballare, e sono diventato grasso e pallido. Ci andò, invece, una zia col marito e i cinque figli. Vendettero tutto quello che avevano, non ci volle molto, e partirono.

Se appena c'era la possibilità si usava fare, prima della partenza, una specie di festa di addio. L'atmosfera che si creava in queste situazioni era irreale, fra riso e pianto, un pranzo fra il nuziale e il funebre. Una festa per chi partendo stava per morire alla famiglia, per rompere i mille fili che l'avevano tenuto stretto al paese amato-odiato. Chi partiva lasciava una qualche povera cosa di sé agli amici; c'erano i regali delle donne e quelli degli uomini: il mortaio per il sale, una tavola per impastare, un'imbottita, un'ascia, un coltello da potatura. Ne riceveva in cambio qualcosa'altro, in genere prodotti alimentari, un po' di salsiccia, una



scamorza. Roba da mangiare durante il viaggio. Per questo i bagagli dei nostri emigranti sono stati così ingombranti e bizzarri. Si sono coperti di ridicolo agli occhi dei viaggiatori più evoluti per non dispiacere a compare Pasquale, alla cugina Francesca, alla vicina Filomena lasciando a casa le caciocotte, i pomodori e i peperoni secchi, le fave cucevoli.

Dopo i regali del consolo, era

impartita ai parenti, una specie di severa preghiera o di ordine traboccante d'affetto, non saprei dire.

"Mantieniti forte".

Era questa la formula di rito.

Di fronte alla violenza della storia che spiantava e trapiantava masse di gente in terre lontane e nello stesso tempo misteriosamente famigliari per via dei racconti dei nonni e dei padri che già ci erano stati, non si rinunciava a richiamare ognuno al principio della responsabilità personale. Una frase del genere implicava un modo di pensare secondo cui rimane in piedi solo chi lotta vittoriosamente, chi se lo merita, e anche la buona salute è qualcosa che ti devi procurare meritandola.

Mantieniti forte, dipende solo da te.

Con la partenza di mia zia la mia funzione di scrivano si svilò, malgrado i corrispondenti fossero raddoppiati, e modificò profondamente. Intanto mio zio cominciò a scrivere con meno frequenza, chiarezza e felicità di contenuti. Si fidanzò e ci mandò la fotografia della ragazza, una moracciona che avrebbe potuto benissimo essersi pasciuta nel paese vicino, un paese sul mare del quale le torri saracene non erano riuscite a preservare la limpezza de sangue. Un paese abitato da boccaloni dalla pelle scura, rumorosi a vista, dei vantoni incredibili che si chiamavano Gerardo o, al massimo, Berardo.

Da noi Rocco, Pietro, Giovanni, nomi brucianti come fucilate, nomi seri. Si sente la differenza, no?

Già la foto di questa ragazza fu una delusione – per mio zio io pensavo almeno a una Silvana Mangano, ma lo vedevo bene anche con tipe più eteree, una Hepburn non l'avrebbe fatto sfigurare – ma fu la lettera della zia a metterci seriamente in allarme.

Questa zia era diventata adulta, s'era sposata e aveva fatto figli senza mai incrociare il male in nessuna forma e aveva l'abitudine di dire di chiunque che brava persona, che buona persona. Mio padre ogni tanto sbottava e la chiamava bocca di miele. Lei rideva, felice felice, e gli rispondeva che almeno una come lei ci voleva in quell'orto di cicorie amare della sua famiglia. Mio padre sorrideva appena e le diceva che teneva ragione anche lei.

Insomma, questa zia era l'ottimismo fatta persona. Per questo quando ci scrisse che la futura cognata era brava e buona e, per di più, aveva un bellissimo nome, Tereza "con la z", su questo si raccomandava molto, che non rovinassimo il bellissimo nome, come spesso si faceva al paese con i nomi appena appena inconsueti (Lorenzo diventava Lariènz, Gregorio veniva massacrato in Jiriòrie) ma... Ero io che leggevo alla famiglia riunita e al ma mi zittii e fermai come se fossi in campagna d'estate e avessi sentito un fruscio fra l'erba secca e pensato subito a qualche vipera. Volevo fare scena, tenerli in sospenso, ma uno sguardo di mio padre mi fece subito riprendere la lettura. Sì, continuai, Tereza, era brava e buona, ma la sua famiglia – la famiglia di Tereza – era un po', ma non tanto, poco brava e non tanto buona.

Prima non eravamo tranquilli, adesso ci preoccupammo.

Mai zia Brunetta aveva parlato non bene di nessuno, meno che mai di un'intera famiglia. Fui immediatamente incaricato di scrivere e chiedere in che senso e di che maniera la famiglia di questa Tereza fosse non brava.

Non brava. Cominciavano ad esprimersi tutti così contagiati dalla mielosità della zia.

Roba di magia, famiglia di maschiari, chi sa cosa gli hanno fatto a Peppino nostro, rispose lei, aggiungendo di non preoccuparci. Anche perché, soggiungeva, suo marito che aveva fatto il carabiniere si sarebbe informato, avrebbe visto un po' bene come stava veramente il fatto.

Un po' ci tranquillizzammo perché suo marito, zio Raffaele, sì ch'era veramente buono e bravo e meritava fiducia. Poi a me venne in mente che forse un ex carabiniere lucano a San Paolo del Brasile non contasse molto, che fosse – avrebbe detto un avvocato – in difetto di giurisdizione. Ne accennai dopo, in via riservata, a mia madre che mi sembrava la meno coinvolta dalla faccenda e lei mi disse: che c'entra? Un carabiniere sempre carabiniere è.

Vero, dissi io senza crederci. Ma aveva anche lei, malgrado si sia sempre vantata del contrario, le sue malizie, tanto che disse di non dire niente a mio padre già tanto preoccupato per il fratello.

E vabbene. Ma come, i maschiari? ci chiedevamo tutti. In che razza d'America era andato a finire questo zio, non è che aveva sbagliato direzione e invece che in America era finito chi sa dove?

Era già successo nella Storia, sproloquiò io d'istinto, proprio sul mio libro stava scritto e anche sull'enciclopedia del Centro di lettura: Cristoforo Colombo aveva scoperto gli indiani in America, ma lui voleva andare in India...

Può essere, può pure darsi, e come no, e si capisce, dissero i grandi di fronte a questa pasticciata spiegazione.

Quando si parlava insieme della questione, ci si attaccava a tutto per sfuggire ai brutti pensieri, ma si capiva che nessuno credeva a quel che diceva, e sentiva, di rassicurante.

Ad ogni modo mi pentii di aver esca a così assurde speranze. C'erano le prove, le lettere e i francobolli, del fatto che lo zio stava in Brasile, altro che storie! Nello stesso tempo cominciamo a capire che stare zitti è la cosa migliore in certe circostanze.

Cara zia, in che senso i maschiari? chiesi io con fedeltà da stenodattilo nella lettera successiva. Vuoi dire che anche là stanno i maschiari? Era forse quella la prima volta che davo forma fedele e senza arbitrarie mediazioni ai dettati della nonna o di qualche altro adulto.

Stanno, stanno, rispose la zia, ma non preoccupatevi.

Una parola!

Ad ogni modo lo zio sposò questa Tereza-moracciona-di-famiglia-così e ci mandò una foto nella quale già si vedeva che aveva l'anima oppressa dalla magia della famiglia della moglie.

Tempo qualche mese e chiuse l'officina. Era cambiato governo scrisse e io non capivo che legame potesse esserci fra un governo e un'officina. Mi dicevo: see, il governo, e pensavo al candomblè – di quello si trattava, avevo deciso leggendo al Centro di Lettura un libro sul Brasile, quello aveva fatto chiudere l'officina dello zio. Per vendetta, ne ero sicuro, dei tradimenti che lui non poteva non fare a questa moglie-Tereza-moracciona che doveva avere anche un po' di baffi che si era fatti togliere per la foto del matrimonio.

Un anno dopo la partenza, mia zia e la sua povera tribù, ufficialmente anche loro a causa dell'aria – ma per me anche stavolta era stato il candomblè – raccolsero gli ultimi soldi rimasti e tornarono in Italia. Non al paese. Per due motivi: non avrebbero avuto di che viverci e non se la sentivano di affrontare il disonore cui il fallimento del loro progetto li esponeva.

Si sentivano quasi dei malfattori, compreso il più piccolo dei cuginetti, e anche vari anni dopo, quando si ripresero un po' dopo aver lavorato come braccianti nell'alessandrino, si portavano appresso quest'ombra.